

Il ministero presbiterale come servizio alla fede

Commissione presbiterale italiana, 10 ottobre 2012

✉ Mariano Crociata

L'indizione di un Anno della fede è stato accolto da tutto il popolo cristiano, ancora prima di essere inaugurato, con un consenso e una adesione propri delle cose di cui si sente il bisogno e che si comprendono come già segretamente attese. Abbiamo preso coscienza che c'è bisogno, al di sopra di tutto, di un risveglio della fede, in un contesto che il Papa non esita a definire di crisi.

Al riguardo egli si è espresso così: «Con preoccupazione, non soltanto fedeli credenti, ma anche estranei osservano come le persone che vanno regolarmente in chiesa diventino sempre più anziane e il loro numero diminuisca continuamente; come ci sia una stagnazione nelle vocazioni al sacerdozio; come crescano scetticismo e incredulità. [...] Il nocciolo della crisi della Chiesa in Europa è la crisi della fede. Se ad essa non troviamo una risposta, se la fede non riprende vitalità, diventando una profonda convinzione ed una forza reale grazie all'incontro con Gesù Cristo, tutte le altre riforme rimarranno inefficaci» (*Discorso alla Curia Romana*, 22 dicembre 2011)¹. E in un'altra circostanza osservava: «La *quaestio fidei* è la sfida pastorale prioritaria [...]. I discepoli di Cristo sono chiamati a far rinascere in se stessi e negli altri la nostalgia di Dio e la gioia di viverlo e di testimoniare, a partire dalla domanda sempre molto personale: perché credo? Occorre dare il primato alla verità, accreditare l'alleanza tra fede e ragione [...]; rendere fecondo il dialogo tra cristianesimo e cultura moderna; far riscoprire la bellezza e l'attualità della fede [...] come orientamento costante, anche delle scelte più semplici, che conduce all'unità profonda della persona rendendola giusta, operosa, benefica, buona. Si tratta di ravvivare una fede che fondi un nuovo umanesimo capace di generare cultura e impegno sociale» (*Omelia*, 31 dicembre 2011)².

La parola del Papa permette di rilevare motivi di preoccupazione ma anche una grande fiducia nella forza intrinseca della fede, a cui corrisponde una chiamata alla adesione gioiosa e all'impegno operoso per un suo risveglio fino a riscoprire la sua capacità di rigenerare l'umano. In questa prospettiva realistica ma non scoraggiata, anche noi siamo chiamati a cogliere il passaggio del Signore attraverso questo tempo. Egli chiede di riscoprire la dimensione basilare della vita cristiana, ciascuno

¹ Il 27 gennaio di quest'anno, rivolgendosi al Corpo diplomatico, osservava: «Come sappiamo, in vaste zone della terra la fede corre il pericolo di spegnersi come una fiamma che non trova più alimento. Siamo davanti ad una profonda crisi di fede, ad una perdita del senso religioso che costituisce la più grande sfida per la Chiesa di oggi. Il rinnovamento della fede deve quindi essere la priorità nell'impegno della Chiesa intera ai nostri giorni. Auspicio che l'*Anno della fede* possa contribuire, con la collaborazione cordiale di tutti i componenti del Popolo di Dio, a rendere Dio nuovamente presente in questo mondo e ad aprire agli uomini l'accesso alla fede, all'affidarsi a quel Dio che ci ha amati sino alla fine (cfr *Gv* 13, 1), in Gesù Cristo crocifisso e risorto».

² Cf. anche Benedetto XVI, *Discorso ai rettori delle Università Europee*, 23 giugno 2007.

secondo la chiamata e nello stato di vita in cui è posto. Perciò la domanda sulla fede interpella anche il nostro ministero. Prima ancora del suo esercizio, il nostro essere credenti è segnato dal sacramento dell'ordine in cui siamo stati costituiti. Non c'è per noi un essere credenti precedente e separato dal ministero stesso, poiché la nostra relazione credente con il Signore ha un carattere originariamente e costitutivamente vocazionale, è segnata dalla chiamata nella sua identità più profonda. Per questa ragione non ci è consentito di dissociare identità e servizio, carattere sacramentale e missione.

Ci chiediamo pertanto: che cosa significa per noi ordinati per il ministero riscoprire la fede, risvegliarla e rigenerarla con la Chiesa tutta ora convocata per questo anno straordinario? La domanda vale per noi personalmente, ma attraverso di noi vale per quanti partecipano del nostro stesso ministero e che in questa Commissione sono in qualche modo rappresentati in vista della crescita nella comune coscienza ecclesiale. L'Anno della fede offre una opportunità significativa per operare una sorta di ricentrimento della nostra presenza ecclesiale e in particolare del nostro servizio. Tale opportunità può essere raccolta in tre modi tra loro collegati e coordinati.

Innanzitutto la nostra identità e coscienza ministeriale. Il nostro modo di essere credenti è tutt'uno con la consacrazione nel sacerdozio di Cristo che ci pone a servizio dei fratelli nella fede. Il *primum* della nostra identità sta proprio in tale consacrazione, nel nostro essere stati scelti e riservati per il ministero a partire dalla relazione personale con il Signore. Noi abbiamo relazione con il Signore come sacerdoti totalmente dedicati a lui dal profondo del cuore, delle motivazioni, delle scelte, delle convinzioni, nella piena libertà dell'amore ricevuto e ricambiato. Nella adesione a lui, che scaturisce dalla grazia della chiamata, sta la radice della nostra identità vocazionale e in tale adesione troviamo l'unico e totalizzante modo possibile di essere credenti.

D'altra parte, in nessuno si possono separare dono della fede e vocazione; anche se si tratta di doni distinti, nondimeno, proprio per la natura della fede di essere relazione profonda con il Signore comunicata per grazia, essa contiene già le forme concrete, esistenziali, del donarsi reciproco del Signore e del credente. La chiamata alla fede contiene già *in nuce* la modalità costitutiva di risposta, propria di ciascun credente. Senza intaccare l'assoluta libertà di Dio e la libertà personale del chiamato alla fede, c'è inscritto nell'essere umano del credente il corredo concreto di possibilità di attuare la sua libertà in risposta al dono. E questo ci fa ricordare anche che la grazia non salta la natura umana, ma vi si inserisce con la sua assoluta novità, portandola a compiuta espressione. Contempliamo così l'unità del disegno di Dio che non cessa di rigenerare la sua creatura per condurla a salvezza.

Da tutto ciò discende il compito di coltivare le radici teologiche della propria vocazione e di rinsaldare le fondamenta sacramentali della propria esistenza e del proprio compito ministeriale. Quello che si apre dinanzi a noi è un tempo di grazia innanzitutto per noi stessi. Senza la coscienza di essere innanzitutto chiamati per

stare con il Signore, corriamo il rischio di perdere tutto il resto. La nostra è vocazione alla relazione con il Signore in maniera così profonda ed esclusiva da poter diventare punto di riferimento per la fede dei fratelli. Tale servizio dipende dalla grazia di Dio che passa attraverso la parola e i sacramenti (*l'ex opere operato*), ma la condizione per esservi ammessi consiste nella relazione personale qualificata in senso vocazionale con il Signore. Dobbiamo, dunque, ripartire da lì. Per questo dobbiamo chiederci qual è lo stato della nostra fede personale, se e come coltiviamo tempi riservati alla cura della nostra vita interiore, se e in che modo la nostra azione pastorale ne è alimento, se riusciamo a fare di ogni aspetto del nostro servizio una occasione per rinsaldare la nostra comunione con il Signore.

Un secondo modo di valorizzare da sacerdoti questo anno di grazia riguarda lo specifico servizio ministeriale nella comunità ecclesiale. Sappiamo molto bene come esso consista nell'annuncio della Parola, nella celebrazione dei sacramenti, nella cura pastorale della comunione e della carità, e in tutto ciò che è necessario e utile alla efficacia e alla fruttuosità dell'agire ecclesiale; un agire che ha come suo scopo costitutivo suscitare, accompagnare, risvegliare la fede per la potenza dello Spirito del Risorto che opera nella Chiesa. Tuttavia la potenza divina non si esplica in maniera impersonale: se certo essa è efficace al di là della qualità delle persone, il risultato di quell'efficacia è però proprio la persona umana trasformata dal dono della fede. Non si può, dunque, contare sull'efficacia automatica dei mezzi di grazia trascurando di proporre quegli esempi o meglio quei testimoni in cui si vede il risultato di una risposta generosa e crescente al dono della fede e della grazia. Si tratta dunque di noi, innanzitutto, della nostra responsabilità. Una adesione di fede non risvegliata dall'incontro con il testimone e poi anche dalla sua parola rischia di rimanere semplicemente impedita.

Quanto più abbiamo cura della nostra fede personale tanto più riusciremo ad accompagnare con una attenzione specifica tutto il nostro agire pastorale verso i fedeli che si rivolgono a noi. Dobbiamo imparare ad andare al cuore della cura pastorale chiedendoci se ciò che stiamo facendo o dicendo sta davvero aiutando la fede dei nostri cristiani a crescere e a rafforzarsi. Dobbiamo avere a cuore che i nostri fedeli imparino non solo a fare tante cose nelle parrocchie, ma a cercare il Signore e a incontrarlo personalmente. Accanto alla celebrazione, alla formazione catechistica e all'attività caritativa, c'è bisogno di incoraggiare la preghiera personale e poi anche il discernimento attraverso l'accompagnamento spirituale. La necessità di far fronte a tante urgenze e richieste non dovrebbe mai far perdere di vista che tutta la nostra attività pastorale si deve poter ricondurre a servire la crescita della fede dei nostri fedeli, che hanno bisogno a loro volta di ritrovare nelle condizioni concrete del loro stato di vita le possibilità di coltivare la coscienza credente nella relazione personale con il Signore. È questo, in fondo, il senso del compito educativo che ci siamo dati in questi anni: tutto nella vita della Chiesa deve servire a far crescere la fede a partire dal momento in cui essa è germogliata e nella situazione di vita che è propria di ciascuno.

Non ci nascondiamo che questa cura della fede deve oggi confrontarsi con una molteplicità di interrogativi e di problemi vecchi e nuovi, di carattere etico e di carattere culturale. Coltivare una coscienza credente esige la considerazione delle domande che sorgono e la capacità di rispondervi. Seppure non tutti i nostri fedeli hanno avvertenza di queste domande, nondimeno non possiamo sottrarci dal prenderle in considerazione, se vogliamo che la nostra fede e quella dei nostri fedeli sia viva e responsabilmente assunta. Questo ci affida una capacità di risposta che è propria del nostro ministero, in una sorta di intensificazione del mandato che san Pietro consegna ad ogni credente: «pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi» (1Pt 3,15). In questa ottica dovremmo assumere il duplice anniversario dell'apertura del concilio Vaticano II e della pubblicazione del *Catechismo della Chiesa Cattolica*. Oggi non ci è concessa una fede a basso tasso di consapevolezza e di cognizione. Questo è un tempo in cui sopravvivono a fatica credenti che si lasciano trascinare dalla forza inerziale della tradizione sociale, e che invece si aspetta di incontrare cristiani che con libertà, responsabilità e coraggio assumono la sfida che la fede rappresenta per il mondo di oggi.

Quanto appena detto ci conduce a un terzo modo di raccogliere l'opportunità dell'Anno della fede per noi ministri ordinati. Esso interessa la dimensione pubblica dell'essere credenti e Chiesa nella nostra società. Dimensione pubblica significa il diritto della professione di fede cristiana di essere compiuta come atto religioso legittimo al cospetto della società tutta; significa, però, anche che la fede è di natura sua interpellante e chiede di prendere posizione, di decidersi di fronte a Cristo. Il nostro invito è pieno di rispetto e di dolcezza, come ci insegna ancora san Pietro (cf. 1Pt 3,16), ma è anche convinto e coraggioso. Un coraggio che nasce dal riconoscere una attesa di Cristo nel cuore di chiunque ci incontri. Cristo è il destino di ogni uomo, il suo compimento terreno ed eterno. Con questa coscienza, pur sapendo che i tempi dell'incontro di ciascuno con Cristo non li decidiamo noi, affrontiamo la sfida della presenza pubblica della fede come prolungamento naturale ed espressione coerente del nostro essere credenti e del nostro ministero.

Da questo punto di vista – come altre volte abbiamo richiamato – la fede chiede non solo di essere proposta al di fuori dei confini della Chiesa, ma di mostrare la sua pertinenza in tutte le dimensioni della vita dell'uomo e della società. La dottrina sociale della Chiesa non è altro che la sintesi più significativa della visione della società che scaturisce dalla fede. Questa sa di essere chiamata a plasmare una visione dell'uomo e della vita associata; possiede una ricchezza di visione e di valori che possono illuminare la vita di tutti, in una offerta che nasce dal desiderio di condividere un bene.

Dovremmo chiederci quale coscienza abbiamo di questa possibilità e di questa responsabilità. Soprattutto noi ministri ordinati dovremmo sempre ricordarci che, senza intaccare l'uguaglianza di tutti i credenti nel sacerdozio battesimale, rappresentiamo il volto più facilmente riconoscibile della comunità ecclesiale, tanto che, a distanza di decenni, per molti dire Chiesa equivale ancora a Chiesa gerarchi-

ca. Ma, ben al di là dell'immagine pubblica persistente, dovremmo sempre tenere presente che, da ministri ordinati, abbiamo una responsabilità, spesso riconosciuta, nei confronti della società tutta. Questo significa che sussiste un riconoscimento sociale per preti e vescovi da considerare come un capitale da non disperdere. Di fatto tale riconoscimento dà concretezza alla destinazione universale del ministero. Siamo sacerdoti per il mondo intero, per l'umanità tutta. E proprio perché incontriamo ancora un cristianesimo di tradizione sociale, come sopra evocato, non saremo certo noi a ignorarlo o peggio a reprimerlo. Se questo tempo esige una coscienza viva e forte alla base della scelta cristiana, la situazione odierna ci chiede di far leva proprio su quel cristianesimo di tradizione sociale per far sorgere sempre più cristiani consapevoli, cristiani per scelta.

In questa maniera il nostro contributo a plasmare la società intera secondo le indicazioni della dottrina sociale della Chiesa si accompagna e si intreccia con lo sforzo di rivitalizzare un patrimonio di tradizione culturale cristiana, facendo sorgere nuovi credenti convinti e decisi ad abbracciare la scelta della fede con adesione convinta. Non sarebbe proprio questo il frutto della nuova evangelizzazione?. Ma per un tale compito ci vogliono missionari autentici, animati da spirito apostolico. Sembra quasi un controsenso in una stagione che è stata definita delle passioni tristi, più adatta alla depressione che all'entusiasmo. In realtà non ci dovrebbe impressionare lo stato psicologico dell'epoca, e nemmeno quello spirituale, sebbene vada letto con grande lucidità e profondità, perché al cristiano appartiene, più che la depressione o l'entusiasmo momentaneo, il fervore dello spirito e la gioia del cuore. Da questo si dovrebbe vedere anche la vitalità della nostra fede di ministri che stanno a servizio della fede del popolo di Dio.